Il primo volume dei « Commentari »

LA COSTITUZIONE APERTA

Un sostegno del movimento popolare che dai principi fondamentali della Carta repubblicana trae le indicazioni per un profondo rinnovamento della società

La pubblicazione del primo volume del *Commentario della Costituzione italiana*, a cura di Giuseppe Branca (Zanichelli 1975), costituisce un fatto di grande rilievo e induce ad una serie di riflessioni sulla sorte della Costituzione italiana e sulla stessa evoluzione della cultura giuridica.

A distanza di quasi trent'anni dall'avvento della Costituzione, è questo il secondo commento sistematico di grande respiro (il precedente è del 1960 e fu curato da P. Calamandrei e A. Levi). Se si pensa che una legge ordinaria, sia pure importante come lo Statuto dei lavoratori, ha avuto l'onore — in cinque anni — di ben quattro commenti, c'è davvero da chiedersi se la Costituzione non sia stata trascurata, sottovalutata o addirittura sottoposta ad una operazione di rigetto. Con ciò, sia chiaro, non si vuol dire che siano mancati gli studi su singole norme della Costituzione (ne fa fede l'ampio indice bibliografico collocato in testa al volume), ma solo che sembra esservi stata una notevole carenza di studi organici, diretti a cogliere l'essenza, il significato, la portata complessiva del sistema delineato dal legislatore costituente. Tutto questo, naturalmente, non è accaduto per caso; e corrisponde ad un atteggiamento che gran parte dell'*establishment* (inclusa la cultura giuridica) ha assunto di fronte al carattere profondamente innovatore della Carta costituzionale.

Inerzia legislativa

Dapprima fu l'invenzione delle cosiddette « disposizioni programmatiche », attraverso la quale si tentò di svirilizzare proprio il contenuto fondamentale delle disposizioni di principio; poi fu l'inerzia legislativa dei vari governi, che restarono insensibili alle più rilevanti indicazioni costituzionali; poi ancora, furono alcuni tentativi riduttivi operati da una parte della giurisprudenza e segnatamente dalla Corte di cassazione; insomma, ci fu tutta un'operazione attraverso la quale si tentò di riassorbire gran parte dei contenuti più rilevanti della Costituzione.

Questa operazione, peraltro, non è stata sempre e completamente vincente. Di alcuni fondamentali diritti si sono impadronite le masse popolari, le forze politiche di sinistra, le organizzazioni sindacali; ed è allora che, nel dinamismo del movimento, essi sono diventati concretamente operanti, resistendo a qualunque operazione riduttiva.

Per altri diritti o principi, la battaglia è stata più ardua e l'esito è apparso spesso incerto e indefinito. La stessa opera della Corte costituzionale, tardivamente entrata in funzione, è stata fondamentale per i diritti di libertà, ma equivoca — invece — per altri principi; e forse non è casuale il fatto che proprio nel rilevantissimo settore delle autonomie locali (che era quello, in sostanza, nel quale doveva operarsi la vera ridefinizione dello Stato) si siano dovute riscontrare le decisioni più conservatrici.

Insomma, la battaglia per la Costituzione e per la sua attuazione ha avuto alti e bassi ed è stata coronata da successi e da insuccessi; talchè sbaglia chi sopravvaluta ciò che della Costituzione si è potuto ottenere, così come chi parla esclusivamente di « Costituzione tradita ». Se di tradimento dovesse proprio parlarsi, ciò avrebbe senso in relazione al « sistema » costituzionale, al generale disegno innovatore dettato dal legislatore costituente.

Qui sono emerse le maggiori difficoltà e le maggiori resistenze, anche se non sono mancati tentativi acuti ed interessanti di cogliere *tutte* le implicazioni del programma costituzionale e di rappresentare con compiutezza il disegno globale di una società nuova, basata sì sulla democrazia, ma anche sul solidarismo, sulla socialità, sul progresso delle forze fondamentali, che sono poi chiaramente indicate in quelle del lavoro.

La cultura giuridica, come sempre accade, ha sentito profondamente l'influenza e la pressione delle spinte riduttrici; e l'ha dimostrato con la scarsa attenzione allo spirito complessivo della Costituzione, con l'impiego costante di strumenti tradizionali e quindi inadeguati, col ricorso perfino a principi e criteri appartenenti ad un sistema superato per spiegare la portata e il valore di alcune formulazioni di principio della nuova Carta costituzionale.

Tuttavia, anche quella cultura giuridica — legata alla tradizione ed al formalismo — ha finito a sua volta per entrare in crisi, sotto la spinta degli eventi, sotto la pressione dei grandi movimenti sociali, nell'incalzare delle masse popolari aspiranti finalmente ad una società nuova e diversa, in tutte le sue strutture. E' sorta così una generazione di giuristi che hanno rifiutato il culto della legge intesa come mera astrazione, hanno respinto il metodo formalistico, hanno cercato di impiegare tutti gli strumenti interpretativi, compresi — finalmente — quelli sistematici ed evolutivi. E la stessa magistratura ha finito per registrare profonde lacerazioni, nella crescita di una generazione di magistrati che volevano davvero amministrare la giustizia in nome del popolo e che si ritenevano tenuti ad interpretare ed applicare ogni disposizione secondo lo spirito, i principi, le indicazioni *complessive* della Costituzione.

E non è senza rilievo il fatto che — assai spesso — queste nuove generazioni di giuristi ed operatori del diritto abbiano ritenuto di dover trarre fondamenti per la loro opera non già, e solo, da una cultura libresca, ma anche da un impegno politico sociale che rendesse evidenti le stesse ragioni, le spinte, le motivazioni delle norme, in rapporto al progresso sociale voluto ed auspicato dalla Costituzione.

Si osservi la composizione degli autori di questo Commentario e si avrà la riprova di quanto andiamo osservando. Il Commentario è curato da un giurista illustre, che è stato — e validamente — membro e presidente della Corte costituzionale e di cui è noto l'impegno politico. Gli autori dei commenti ai singoli articoli sono studiosi che hanno superato l'angustia di una visione formalistica del diritto e che sono generalmente impegnati su tutta la problematica politico sociale della nostra epoca.

C'è dunque da meravigliarsi che il Commento alla Costituzione sia visto da loro non separatamente — ognuno il proprio articolo — non in modo autonomo rispetto a quanto, della Costituzione, ha avuto concreta incidenza nella realtà del nostro paese? Si spiega allora perchè ogni norma venga vista nel contesto generale della Costituzione, cercando di inserirla nel complessivo disegno del legislatore costituente; si spiega anche perchè, di ogni norma si cerchi di vedere come la Corte costituzionale, il legislatore ordinario, gli stessi governi, l'abbiano intesa, interpretata, applicata ed attuata (o no). Si spiega infine l'importanza dell'iniziativa, oggi, a trent'anni dalla Repubblica ed a quasi trent'anni dalla promulgazione della Costituzione.

Non si tratta solo di un tentativo di « tornare alla Costituzione » o di ridarle autorità e vita, ma di recare un contributo saliente al movimento popolare che vuole che almeno i principi costituzionali siano attuati compiutamente, per poi compiere ulteriori passi avanti ed arricchire di nuove esperienze e di nuove soluzioni il progresso sociale.

Ed è questo che ci dà il senso più pregnante dell'operazione di cui ci stiamo occupando: intendere la Costituzione come qualcosa di vivo e di non concluso; come qualcosa che fissa i fondamenti dello Stato, non per l'eternità, ma per aprire uno spiraglio verso l'avvenire, verso una diversa e più completa trasformazione della società.

In questo senso, l'opera di questi giuristi si collega alla spinta delle forze politiche democratiche, del movimento popolare, del movimento sindacale. In questo senso, appare chiaro che l'opera del giurista non può — oggi — essere quella dell'arido interprete di immobili principi né quella del servitore della classe dominante (l'antico « consigliere dei principi »), ma deve risolversi anche in impegno politico-sociale.

Lezione della storia

In questo senso, infine, appare assolutamente evidente lo stretto rapporto che oggi deve instaurarsi tra l'esperienza giuridica e il complesso del movimento, ai fini di un effettivo e concreto progresso sociale e civile.

Può darsi che taluno non intenda la lezione della storia e pensi ancora con nostalgia all'epoca in cui la norma giuridica era pura astrazione e l'opera dell'interprete era (almeno apparentemente) « neutra ». Purtroppo, di questi nostalgici sono ancora piene le università, le riviste giuridiche, alcuni settori della stessa magistratura. Ma è già chiaro che non è questa, non può essere questa, la parte vincente. Rotti ormai gli schemi tradizionali, istituito un rapporto nuovo tra esperienza giuridica e movimento popolare, sarà ben difficile tornare indietro.

E' certo che quest'opera appassionata e democratica, che vede già impegnata tanta parte delle nuove generazioni, non può che trovare il suo fondamento nella Costituzione, nei suoi principi, nelle sue indicazioni di fondo, per contribuire a tradurli in realtà operante, per porsi quindi come garanzia e certezza di realizzazione di un sistema basato sulla giustizia sociale e sulla effettiva partecipazione dei lavoratori alla organizzazione economica, politica e sociale del paese.

Carlo Smuraglia

Ricordo di Ranuccio Bianchi Bandinelli

Ad un anno dalla morte di Ranuccio Bianchi Bandinelli, domenica a Siena alle ore 10,30 presso il Teatro Comunale del Rinnuovati, ne ricorderanno la figura e l'opera Giorgio Napolitano della segreteria del PCI e Roberto Barzanti, assessore regionale.

Nell'occasione sarà presentato il volume « Per Ranuccio Bianchi Bandinelli » contenente scritti di R. Barzanti, A. Carandini, U. Cerroni e G. Napolitano, realizzato dall'editore Guaraldi in collaborazione con la Federazione senese del PCI.

VIAGGIO NELLO SCONOSCIUTO AFGHANISTAN

La miseria di Kabul

La capitale di un paese immerso in una arretratezza secolare — L'analfabetismo tocca l'80 per cento della popolazione — Il consumo interno e l'esportazione clandestina dell'hascish — Il colpo di stato di Mohamed Daud che tre anni fa rovesciò la monarchia ha dato il via ad alcuni cambiamenti — I rapporti internazionali

Autobus in una strada polverosa di Kabul

Nostro servizio

KABUL, gennaio

Prima del mio viaggio in Afghanistan, ero assai più informato sulla luna, vista in diretta anche alla televisione, che su questo paese asiatico, mai assurto all'interesse internazionale. Ma, se l'Afghanistan è pressocchè sconosciuto in Italia, gli italiani sono conosciuti invece a Herat, a Kandahar e nella capitale Kabul.

Attratti dal clima suggestivo e primitivo di questo paese, qui passano e indugiano — specie d'estate — giovani di tutti i paesi industrializzati, fra cui numerosi italiani, che vogliono « fuggire » dalle contraddizioni della società capitalistica per stabilire in Afghanistan la prima tappa verso il Nepal, meta tuttora ricercata per la relativa facilità con cui ci si procura e si consuma lo hascish anche dopo i recenti divieti. E' un itinerario che, per via di terra, porta gli « hippies » da Istanbul a Katmandu, in un « viaggio all'Eden » — come l'hanno definito Amante e Buffarini-Guidi nel loro omonimo libro; ma che, se tale sembra ai consumatori di droga, ben altrimenti è, a giudicare dalle oggettive condizioni di vita niente affatto paradisiache degli afghani e dei nepalesi.

Arrivare direttamente dalle grandi metropoli europee, dove il consumo privato e lo spreco di risorse di ogni genere hanno raggiunto limiti assurdi, è forse il modo migliore per cogliere immediatamente le differenze abissali fra il « benessere alienante » delle società occidentali (pur contraddittorie e con ampie zone di sottosviluppo e di sperequazione) e la dimensione medioevale — che agli occhi degli occidentali può apparire in qualche aspetto più umana — in cui trascorre tutta la sua esistenza la stragrande maggioranza degli afghani.

A chi atterri a Kabul, già sul lungo rettifilo che collega l'aeroporto alla città si presentano scene che riportano indietro di secoli: muri e case di terra che fanno parte della terra, contadini con turbanti, pecore karakul, cavalli e asinelli, viandanti in mantello, donne velate. E una delle ragioni per cui queste immagini risultano a tutta prima tanto suggestive sta forse nell'impressione di rivivere nostalgicamente l'infanzia della nostra stessa società borghese, che è passata, a suo tempo, per fasi simili a questa.

Qualche dato statistico (sono però tutte cifre approssimative) può essere utile per una prima informazione su questo paese grande più di due volte l'Italia e con una popolazione di soli 19 milioni di abitanti appartenenti a varie razze e tribù. E proprio il fatto che non esistano dati esatti sulle condizioni socio-economiche, sulla produzione, sugli abitanti (manca del tutto l'anagrafe) dice già molto sull'arretratezza dell'Afghanistan.

Collocato geograficamente fra URSS, Pakistan, Iran, e confinante anche per un breve tratto con la Cina, il paese è attraversato dall'imponente catena montuosa dell'Hindu Kush a nord, con vallate fertili; mentre a sud si presenta desertico. Le caratteristiche fisiche del territorio — senza sbocchi sul mare — hanno favorito una marcata differenziazione etnica e culturale della popolazione che solo assai lentamente potrà essere amalgamata in unità nazionale, pur essendo l'Afghanistan uno Stato indipendente da oltre mezzo secolo e pur essendo omogenea la diffusione della religione musulmana.

Oltre tre milioni di afghani sono ancora nomadi, perchè rimane tuttora largamente in uso l'allevamento del bestiame per transumanza. Si tratta di un'attività economica fondamentale, specialmente per la razza karakul che dà una pelle pregiata, esportata sui mercati di tutto il mondo (incide per il 15 per cento sulle esportazioni globali del paese).

Secondo dati di fonte sovietica, la percentuale di analfabeti è ancora elevata (sull'ottanta per cento); il 30 per cento risulta affetto da tbc; il tracoma è diffusissimo con punte del 70 per cento nei villaggi dell'interno. I lebbrosi sono ridotti a 30 mila.

Medici e ospedali

Per avere un'idea della situazione sanitaria si pensi che esistono solo una settantina di ospedali, con meno di tremila posti letto e meno di mille medici in tutto il paese. In questo settore, già in passato è intervenuta l'Unione Sovietica con aiuti tecnici e finanziari, ma ciò che rimane da fare per ridurre la mortalità infantile e per dare una struttura organizzata in tutto il territorio, al campo sanitario e igienico, è ancora enorme.

Basta addentrarsi in un qualsiasi bazar di Kabul, di Herat, di Ghazni, per rendersi conto che è necessario uno sforzo imponente per recuperare decenni di ritardo. Anche nella capitale Kabul, che conta circa 600.000 abitanti, si cammina sulla mota e nella polvere; le botteghe, di legni sconnessi e di fango, sono luride anche nei nuovi bazar, e sono il centro nevralgico della viracissima e colorita vita dell'artigianato e del commercio locale; in mezzo ai vicoli o ai lati delle strade scorrono rudimentali canali di scarico le cui acque putride servono a tutto: a bere, lavarsi, sciacquare le storiglie, « pulire » la frutta e la verdura, peraltro di qualità eccellente (l'Afghanistan è un grande produttore ed esportatore di frutta, che costituisce il 40 per cento del totale delle esportazioni).

Di sera, dissolti per il freddo gli odori abituali del bazar, si avverte più facilmente il profumo caratteristico dell'hascish intorno alle case da tè (che sono anche dormitori pubblici). A quanto ammonti, in termini monetari, il consumo interno e la esportazione clandestina della droga non è possibile sapere. Le pubblicazioni sull'Afghanistan, anche quelle specializzate, non accennano nemmeno a questa produzione che, però, le autorità governative riconoscono importante quando parlano, eufemisticamente, della ricchezza dei prodotti di « erbe mediche ».

Se ci si addentra fra le casupole dove la gente abita (i quartieri nuovi son rarissimi) il panorama non muta: anzi, si fa — se possibile — più agghiacciante. Per esempio nella zona collinare di Kabul, in cui si addentrano ben pochi visitatori stranieri a giudicare dalla curiosità con cui la gente mi ha seguito, in mezzo ad un paesaggio calcinato (e tra nugoli di mosche nella stagione calda) si è investiti da fetori insopportabili. Le ripe delle erte mulattiere sono intrise di feci; nei rigagnoli i liquami stagnano in pozzanghere dove giocano bambini. Di tanto in tanto, da gronde di scarico sporgenti dai muri, scrosciano getti di acqua nera.

Eppure l'Afghanistan non è solo « desert, dust and durt » (deserto, polvere e luridume), come qualcuno l'ha definito sbrigativamente e con disgusto. Una fotoreporter inglese, in una lettera al Kabul Times *del 6 novembre, sottolineava giustamente anche gli aspetti positivi di questo paese: la gentilezza, l'ospitalità, la cordialità degli afghani, generalmente premurosi e tolleranti con gli stranieri che visitano il loro paese.*

D'altra parte qualcosa si muove nel paese, sia con la diffusione della scolarità, anche femminile, sia con le accresciute occasioni di lavoro. Se i matrimoni sono tuttora regolati dalla dote; se è ancora normale vedere quasi tutte le donne interamente avvolte da cappe, traforate solo sugli occhi; se un seminario nazionale sulle comunicazioni è stato aperto il 9 novembre scorso dal ministro competente « con la recita di alcuni versi del corano », si può però citare, fra i tanti, qualche episodio che denota il miglioramento delle condizioni economiche generali del paese. A Mazar e Sharif — uno dei quattro grandi centri dell'Afghanistan, situato nel nord del paese — sono iniziati lavori per l'illuminazione pubblica della città, i marciapiedi sono stati rifatti in cemento e si sta concludendo la costruzione di un moderno albergo e di nuove abitazioni. Nelle zone agricole si diffonde gradualmente l'uso dei trattori con l'istituzione di appositi centri realizzati con aiuti americani.

Dopo il colpo di stato di Mohamed Daud — principe dell'ex famiglia reale — che abolì nel 1973 la monarchia sostituendola con una repubblica presidenziale, tuttora priva di Costituzione e che non conosce quindi pluralismo e confronto politico, nell'economia e in alcuni settori di servizi sociali (come la scuola) sono intervenuti innegabili cambiamenti, ed è evidente lo sforzo dell'attuale gruppo dirigente di conquistare consensi fra le forze più attive e preparate culturalmente della popolazione.

Comunità e tribù

I ritratti di Daud sono si presenti dappertutto (ma nella ricina India le parole d'ordine e le fotografie di Indhira Ghandi sono ben più incombenti) ma bisogna riconoscere che il suo regime non si basa tanto sulla costrizione poliziesca (le frotte di uomini in divisa che circolano ovunque hanno un aspetto più patetico che militaresco) quanto piuttosto sul tentativo di coinvolgere nelle scelte politiche ed economiche almeno alcuni strati sociali ed i rappresentanti tradizionali delle varie comunità, province e tribù. Il che — considerata la disgregazione sociale esistente (malgrado l'elemento unificante della religione musulmana) e tenuto conto dell'assenza pressocchè totale in almeno metà dei gruppi etnici di una tradizione di partecipazione alla vita collettiva — non sembra poco se, come dichiarano fonti ufficiali, il nuovo regime vuole « avviare una soluzione non traumatica degli enormi problemi che assillano l'Afghanistan ».

Questo non vuol dire che la linea sociale e politica di Daud si presenti senza ambiguità: internamente persiste un deciso rifiuto della prospettiva socialista, pur essendosi interrotte le violente persecuzioni anticomuniste del passato; nei rapporti internazionali, invece, sono molto strette le relazioni economiche non solo con l'URSS, ma anche con altri paesi socialisti dalla Cecoslovacchia alla Cina.

Marcello Montagnana

Gli scopi dell'istituto creato dalla Regione in Lombardia

Un centro di ricerca per programmare

Per consentire una più razionale organizzazione della ricerca nella regione Lombardia è stata promossa la costituzione dell'I.Re.R. (Istituto Regionale di Ricerca) col compito di potenziare la disponibilità di conoscenze utili alla Regione nella sua attività programmatica.

Le caratteristiche e gli scopi dell'Istituto Regionale di Ricerca (che riguarda la Lombardia come sistema dell'autogoverno e delle autonomie locali, non solo come ente Regione) consistono nello svolgere studi ad alto livello professionale per qualificare e indirizzare correttamente la programmazione regionale, stabilendo una intesa e stimolando il concorso delle istanze delle autonomie locali e delle forze sociali nella determinazione delle scelte generali e particolari della programmazione.

Alla fase di costituzione dell'Istituto hanno dato il proprio concorso forze politiche e forze sociali espressione di orientamenti ideologici differenti. In genere si è riconosciuta e sottolineata la caratteristica di autonomia dell'Istituto nel suo significato profondamente democratico e nella sua dimensione professionale.

Tutto ciò è emerso dal dibattito svoltosi l'altro ieri alla Casa della cultura di Milano con la partecipazione di Carlo Smuraglia, Bruno Colle, Giorgio Morpurgo, Alessandro Pizzorno.

Si consente da più parti sul fallimento di un modello di sviluppo abbandonato alla direzione delle forze spontanee di mercato, ma non sono pochi a ritenere — soprattutto da parte padronale — che si possa ancora perseguire la strada dell'accumulazione tradizionale, lasciando spazio alle forze spontanee del mercato, limitandosi a finanziare i consumi sociali col surplus.

E' necessario al contrario trasformare i meccanismi che regolano l'accumulazione rendendoli funzionali ai consumi sociali che vanno assunti come sbocco diretto della produzione. I comunisti non negano la logica del mercato e il pluralismo economico, ma ritengono imprescindibile il riferimento a piani concreti e certi che forniscano un quadro di stabilità di chiarezza e di consenso a tutte le forze sociali, politiche ed economiche.

Rinnovamento dello Stato

In questo senso le regioni possono e devono dare un contributo essenziale, quali protagoniste di un processo di rinnovamento dello stato, promuovendo ed esaltando la partecipazione popolare dal basso operando per una più corretta organizzazione e funzionalità della macchina burocratica pubblica. E' indubbio che per realizzare ciò è necessaria soprattutto una volontà politica di rinnovamento, ma anche una capacità tecnica che unifichi le ragioni della moralità e della democrazia ai principi di efficienza e operatività, utilizzando coerentemente tutti i centri che forniscono dati e conoscenze, in primo luogo gli istituti pubblici della regione e degli enti locali, le università, per agire con l'apporto di una effettiva base programmatica. Non sempre così è stato nel passato: certo le regioni hanno trovato ostacoli e prepotenze nello stato burocratico - accentratore, tal volta però non hanno bene operato per dotarsi di tutti gli strumenti necessari per la programmazione della propria attività. Di qui è pervenuto un modo di fare politica velleitario, oltre che un favorire metodi clientelari e inefficienti.

Da questi difetti non è stata esente la Regione Lombardia: si può approssimativamente valutare in una cifra superiore ai 6 miliardi quanto è stato speso negli ultimi 5 anni dalla Regione Lombardia in materia di studi e consulenze. E' vero che le ricerche e le indagini costituiscono un supporto essenziale per una attività di programmazione; non sembra tuttavia che tale impiego di personale e di mezzi finanziari sia stato orientato sulla base di criteri convincenti, se si pensa alla gravissima carenza di documentazione per le commissioni del Consiglio regionale lombardo, nonchè all'arbitrio e al disordine che vigono in questi campi.

Per correggere gli errori del passato e soprattutto per dare carattere organico e razionale alla attività regionale di ricerca, nel mese di dicembre il Consiglio regionale lombardo ha varato per la prima volta, con il sostanziale contributo dell'I.Re.R., il piano annuale delle ricerche. Il risultato conseguito appare ragguardevole, seppure possono essere ancora operati proficui miglioramenti che certamente saranno realizzati nel futuro con l'apporto determinante (che l'I.Re.R. deve sapere sollecitare e coordinare) di più vaste forze sociali, politiche e culturali. (si pensi soprattutto al contributo delle università e degli altri istituti di ricerca).

Nell'attuale fase politica ed economica riteniamo che il ruolo dell'I.Re.R. debba caratterizzarsi in termini concreti e legati alla realtà degli enti locali della Lombardia. Ciò significa che il programma d'attività dell'Istituto deve derivare da una consultazione democratica degli enti locali, delle università, degli istituti di ricerca, delle forze politiche e sociali, delle organizzazioni dei lavoratori e degli imprenditori lombardi, per fornire conoscenze e ipotesi di lavoro per una programmazione razionale e democratica. Ecco perchè il nuovo Consiglio di Amministrazione dell'I.Re.R. dovrà essere realmente rappresentativo della realtà delle autonomie lombarde, perchè diventi il tramite principale per una corretta, democratica e permanente partecipazione ad esso, in tutti i sostanziali momenti decisionali, delle forze culturali, di quelle politiche e sindacali, degli organi istituzionali della Regione e degli Enti locali.

La stessa organizzazione interna dell'Istituto assume in questo quadro particolare rilievo. Nella fase attuale non è auspicabile la costituzione di un apparato elefantiaco e rigido. E' al contrario opportuno costituire un organico agile ed efficiente che nel futuro (sulla base delle esigenze che si manifesteranno) possa essere allargato e potenziato, ma adeguato ai rilevanti impegni che derivano all'I.Re.R. dopo l'approvazione del piano delle ricerche 1976 della Regione Lombardia. Oltre a ciò l'I.Re.R. deve prevedere una organizzazione del lavoro attraverso gruppi di ricerca interdisciplinari che garantiscano l'alta professionalità delle competenze, evitino la frammentarietà dei ruoli, esibiscano nella maniera più congrua la funzione democratica dell'attività dell'Istituto.

Professionalità e democrazia

Questo rende necessario assumere ricercatori ad alto livello di professionalità e di competenza, che svolgono tuttavia una funzione generale quali intellettuali complessivi e non una funzione frammentaria e subordinata a indirizzi e orientamenti che non contribuiscono ad elaborare ed approvare. Ciò comporta anche l'inserimento dei ricercatori in una vita profondamente democratica della organizzazione scientifica e del l'Istituto, quali protagonisti nella definizione dei suoi indirizzi e linee programmatiche; un adeguamento costante delle capacità e competenze professionali dei ricercatori, evitando l'adagiamento nella rigidità dei ruoli scelti una volta per sempre.

Il connotato della competenza specifica può essere utilizzato correttamente se si evita il rischio (come non è successo negli anni '60 in Italia) della fiducia mitologica nella tecnologia, nella esasperata divisione del lavoro, nella rigidità delle mansioni professionali; se si determina un rapporto sociale positivo con la classe operaia e le sue organizzazioni; se la competenza si unisce alla democrazia diventando quindi supporto del processo di lotta per uno sviluppo produttivo, non legato al profitto, ma agli interessi della collettività. Ciò implica la profonda trasformazione della economia, delle istituzioni, e dello stato.

E' importante inoltre stabilire uno stretto nesso tra ricerca e interesse di istituti committenti, perchè sia resa più efficace e operativa la ricerca stessa. Gli indirizzi di studio seguiti dall'Istituto debbono corrispondere alle esigenze sociali e economiche di sviluppo produttivo programmato e democratico della regione e degli enti locali.

Si tratta quindi di elaborare e definire una chiara politica culturale capace di imprimere una linea programmatica, che orienti i ricercatori, stimolando e garantendo la loro partecipazione alla elaborazione degli indirizzi generali di studio e di ricerca. In questa maniera anche dalla Lombardia, attraverso uno strumento rilevante come l'I.Re.R., può provenire un contributo serio alla concreta realizzazione di un programma rigoroso che poggi su una efficace direzione del piano di politica economica, utilizzando tutte le risorse a disposizione dei pubblici poteri

Antonio Mereu